

Tatiana CHALADZE
*Responsabile del Centro per la
Protezione dei Diritti dei Profughi e
dei Rifugiati dell'Azerbaijan*

UN “NORMALE” GENOCIDIO

FINE DEL VENTESIMO SECOLO. PIANETA TERRA. L'AZERBAIGIAN È UNA REGIONE BENEDETTA CON BEN NOVE DELLE 11 FASCE CLIMATICHE DELLA TERRA. NONOSTANTE QUESTA TERRA DISPONGA DI ENORMI RISORSE (PETROLIO, COTONE, FRUTTA E VERDURA) LA SITUAZIONE ECONOMICA È MOLTO DIFFICILE...



La guerra dura in questo Paese da oltre 10 anni. **Un quinto della terra del Paese è occupato dagli aggressori Armeni. Oltre un milione di persone non hanno un tetto, né vestiti e né cibo... Più di 60.000 tra donne, vecchi e bambini sono morti di freddo, nella neve, durante la fuga sulle montagne, mentre scappavano da Kalbajar e dai colpi d'artiglieria che bersagliavano i civili, ad Agdam; oppure sono affogati nel cercare di attraversare il fiume Aras, o sono stati circondati a Zangilan.**


L'Armenia, che ha dato l'avvio al conflitto allo scopo di anettere la Regione Autonoma del Nagorno Karabakh, ha presto cambiato obiettivo, e il conflitto negli ultimi anni è divenuto una guerra patriottica contro l'Azerbaijan. Le forze militari armene hanno oltrepassato i confini del Nagorno Karabakh e ora stanno avanzando in territorio azerbaijano,

conquistando sempre nuovi territori: Kalbajar, Agdam, Fuzuli, Jabrayil, Zangilan, Lachin e Qubadli. Nell'impadronirsi di nuove terre, gli Armeni usano la tattica della terra bruciata, ed in preda all'euforia distruggono qualunque cosa incontrino sul loro cammino, uccidendo, torturando e insultando la popolazione nel nome del loro Gesù Cristo...

Khatyn, Song My... Khojali

...Quella notte... Quella terribile notte. Quella stessa notte in cui l'Onnipotente dormiva profondamente. La notte in cui Samir (6 anni) e Natavan (6 mesi) furono uccisi senza pietà a colpi d'arma da fuoco e i vecchi furono decapitati. La notte in cui i bruti godevano dei lamenti e dei gemiti di sorelle e madri indifese, assoggettandole a torture d'ogni tipo. La notte in cui corpi umani furono smembrati e sparpagliati nei boschi, e sulle pendici del monte Katain come pagine di un

libro...



Perché stai zitto Yavar? Parla ragazzo, parla... dopotutto, questa è la tua tragedia, dicci tra gli artigli di quale bestia sei capitato. Quel giorno Yavar non disse nulla... Ma io finalmente sì. Questa maledetta storia avrebbe dovuto essere stata scritta da bambini, dal momento che in questo sterminio di massa la maggior parte delle vittime e dei feriti furono bambini...

Diversi giorni più tardi Yavar parlò: "Andò via la luce a casa nostra, ed io non riuscivo a dormire. Quando ebbe inizio la sparatoria, scendemmo nel seminterrato del nostro vicino, e poco dopo fuggimmo nel bosco. Vicino alle case dei Finlandesi... cominciarono a spararci col mitra, tutti si buttarono a terra; mia madre fece buttare a terra anche me. Gli Armeni ci ordinarono di alzarci e di allinearci. I feriti furono poi condotti da una parte, e i non feriti da un'altra... no, io non fui ferito in quell'occasione;



mi spararono ma non mi presero... e poi ci portarono a Khankandi. Il turco (meshketo, *nde*) Ahmad dayi fu decapitato lì. Dapprima l'hanno costretto ad alzare le mani, l'hanno legato e decapitato; poi hanno cominciato a giocare con la sua testa. Come fosse una palla. Cos'altro è successo? La figlia della zia Khanim, di nome Natavan, fu uccisa a colpi di mitraglia. Gridava e gridava... Natavan aveva due anni".

Yavar, che ha appena compiuto sette anni, dovette assistere a scene terribili e sanguinose. Il suo racconto slegato veniva a volte corretto da sua madre, che gli stava vicino: "Sparavano parecchio in quei momenti, e noi speravamo che il fuoco cessasse prima o poi, come succedeva di solito. Si rifugiarono tutti negli scantinati... Diverse ore più tardi maturammo la convinzione che dovevamo scappare. Eravamo circa in quaranta laggiù – tutto il vicinato. C'era una fabbrica vicino alla strada. Ci rifugiammo lì, ma i colpi dei carri armati distrussero il seminterrato: usciti fuori, scappammo verso il bosco. C'era una qualche struttura vicino al ponte. Vedemmo dei soldati là, ci chiamarono in azerbaijano e noi corremmo verso di loro, ma poi ci accorgemmo che in realtà erano Russi e Armeni. Allora cercammo di tornare indietro, ma loro aprirono il fuoco. Ci raggiunsero, ci fecero alzare in piedi; fummo costretti a dare loro denti d'oro, anelli e orecchini. Loro stessi li prendevano ai morti. Ci si rese conto che eravamo sopravvissuti in quattordici. Un vecchio li pregava in ginocchio di non uccidere il suo unico figlio. Il giovanotto di nome Mugam fu immediatamente ucciso sotto gli occhi del padre. Era il figlio di Jamil Humbatov... Uccisero anche sua figlia, sua moglie e sua nuora, dopo le torture.



Jamil Humbatov fu preso in ostaggio; disse che non voleva più vivere comunque... La mattina seguente fummo portati a Khankandi. Mio padre Rahim Khudaverdi oglu Salibov fu portato via chissà dove, e non l'ho più rivisto. Davanti a noi decapitarono un turco meskheta, gli tagliarono le orecchie e se le portarono via. Poi presero a calci la testa... il nome del deceduto era Ahmad. Mio figlio Yavar Aliyev di sette anni fu ferito in due punti con un mitra. Davanti ai miei occhi uccisero i due nipoti e la nuora di mia sorella maggiore. Natavan (2 anni) fu uccisa perché piangeva, ma sua madre era già stata ammazzata... Mio nipote, il figlio di mia sorella, e il marito di mia sorella furono feriti gravemente, e non ho più saputo nulla del loro destino".

Khatira Telman gizi Orujova, di otto anni. "...eravamo a letto quando fummo svegliati da un rumore, un rimbombo. Appena mi alzai vidi la casa dei vicini in fiamme. Scappammo, noi, mio padre e mia madre, tutti e quattro. Mia zia Sevil e i nostri vicini con due bambini vennero con noi. Lo zio Shaig disse che dovevamo fuggire

nei boschi. Dapprima i miei genitori erano con noi, la mia sorellina Khayala era in braccio a mia madre, e l'altra mia sorella in braccio a mio padre. Ci nascondemmo di nuovo nei pressi del villaggio di Nakhchivanik. Come fece giorno, mia madre fu la prima ad essere uccisa. Poi uccisero la zia Sevil. Quando spararono a me, mia madre giaceva vicino a me, coperta di sangue, e non potevamo fuggire. Perdemmo nostro padre nei boschi. Non provavo dolore, è solo che non mi ricordo nulla perché mi avevano ucciso un po' dentro... Vidi, solo una volta, che qualcuno mi stava portando, ma non vidi chi..." *Khatira ha ferite di pallottola alla spalla e al torace. Fu colpita a un polmone, la pleura le sanguinava; le pallottole le avevano rotto le costole.*

Vusala Abdullayeva, di quattro anni. Dio mio!... Come si fa a sparare a una bimba di quattro anni? Cosa si può volere da Vusala? Come puoi scrivere di questo? Come si fa ad amputare una gamba a una bimba di quattro anni a causa di una ferita d'arma da fuoco?! Si può dire solo una cosa: bambina, sarebbe stato meglio se

IRS Giustizia per Khojaly

tu avessi incontrato dei lupi affamati piuttosto degli Armeni. I lupi non ti avrebbero toccato. Ti avrebbero portato dai loro cuccioli e ti avrebbero nutrito assieme a loro...

Khayala Abdullayeva, di diciotto mesi. Vorrei che tu potessi parlare, Khayala... Abbracciando la sua piccola bambina, la mamma di ventiquattro anni racconta: "...quel giorno ero a casa di mio padre. Eravamo a letto quando iniziarono a sparare. Vidi dalla finestra ogni cosa in fiamme. Corremmo alla casa dei nostri vicini, dove di solito ci nascondevamo durante le sparatorie. Il figlio dei nostri vicini, Vugar Ibrahimov, venne al pozzo dicendoci di scappare subito, e che gli Armeni non erano soli, erano con i Russi. Scapparono in parecchi, quasi tutti. Mio padre, mia madre, mia sorella, due figlie, un nipote e il figlio di mio fratello erano lì. Passammo due giorni a nasconderci nei boschi, nella neve. Il terzo giorno eravamo circondati. Mia nonna, Goychak Hasanova, morì subito d'infarto. Mio padre si tolse la giacca e la coprì. Scappammo, e ci spararono. Continuammo a scappare, lasciando morti e feriti sulla neve. Quando giungemmo ai piedi di un monte, mia sorella Latifat Abdullayeva, di diciassette anni, disse che non ce la faceva più a correre e si mise a sedere per terra. Mi fece infuriare... Disisi a mio padre che la uccidevo, che lei ci voleva tradire... Mio padre prese Latifat con le sue mani, e si sedette per terra vicino a lei... Dio mio, è morta... Mio padre la coprì con la camicia... e noi scappammo. All'improvviso mio padre si fermò e disse: "Allah, abbi pietà dei bambini". Cadde al suolo e morì. Il cadavere di mio padre Hasan Hasanov rimase là, e io non avevo nulla per coprirlo... Eravamo rimaste in tre, tre sorelle: io, Tazagul, di 24 anni, e

Khadija, di 20, con due figlie e mio nipote. Iniziarono a spararci, e colpirono Vusala, di quattro anni. Gli Armeni si avvicinarono e ci presero immediatamente anelli e orecchini. Ci portarono a Pirjamal, e poi a Khankandi. C'erano molte ragazze; uomini con la barba e soldati le deridevano pesantemente... Poi ci portarono ad Asgaran; la ferita di mia figlia iniziò a marcire e lei sveniva in continuazione... Poi i rappresentanti del Fronte Popolare riuscirono a scambiarci con qualcosa".



Nabi Agayarov, di 10 anni; Sevinj Agayarova, di sette anni; Roman Agayarov, di sei anni. Allah, come si fa a lasciare che una madre perda all'improvviso i suoi bambini, tutti e tre? Sadagat Huseyn gizi Agayarova non ce la fa parlare, anche se vuole. Stringendo le labbra, balbettando e piangendo, riesce solo a dire: "...passammo cinque notti nel bosco. Spararono a due bambini... che morirono, dalle ferite, e Roman morì di freddo..."

Khumar Salimova, di diciannove anni. "Il 25 febbraio cominciò una forte sparatoria. Khojali fu invasa dai carri armati e da veicoli che sembra-

vano carri armati ma avevano ruote. I miei fratelli andarono a vedere che cosa succedeva. Tornando indietro, dissero che c'erano soldati russi là, insieme agli Armeni. I miei fratelli dissero che dovevamo scappare subito. Prendemmo i nostri bambini e fuggimmo sul monte Katain. Mentre correvo, una pallottola colpì, e uccise, una donna che correva accanto a me, e io fui ferita alla spalla e al viso. Non potevo più correre... strisciavo... In fondo al burrone vidi i nostri vicini, strisciammo fino al fosso per metterci al riparo dai proiettili e dagli spari... All'alba gli Armeni e i Russi comparvero vicino al fosso. Bestemmiavano di continuo, e si misero a sparare di nuovo. Taleh Guliyev fu colpito alla bocca, dopodiché si misero a spaccargli la testa davanti alla moglie; Rahila Guliyeva piangeva, e allora ammazzarono anche lei. Il piccolo Samir, di un anno, salì sul corpo morto della mamma, urlando e piangendo; piangeva molto forte. Allora un Armeno gli ruppe la testa col calcio del mitra... un altro Armeno mi afferrò e mi trascinò da qualche parte. Mi picchiava per farmi camminare, ma io non potevo calpestare i cadaveri che giacevano al suolo. Qualcuno si mise a sparare di nuovo, e mi colpirono al braccio; caddi per terra. Mi trovavo tra i morti, per terra. Credevo di essere morta anch'io. A buio provai a sgattaiolare via, poi udii voci di Azerbaigiani. Gridai: Mamma! Non mi ricordo altro; mi svegliai all'ospedale".

Sì. Tutto questo è accaduto, ma il mondo non si fece tanti problemi. La Russia poi, con la quale il popolo azerbaigiano aveva condiviso le avversità e traversie del ventesimo secolo, e che gli Azerbaigiani avevano sostenuto per quasi due secoli nei momenti di



maggior difficoltà, e cruciali per il suo destino, divenne all'improvviso "cieca e sorda". Il ministro russo della difesa, in risposta alle proteste ufficiali sul coinvolgimento del proprio 366° reggimento nella tragedia di Khojali, affermò testualmente di non sapere nulla di tali fatti. Improvvisamente i mass media facevano mostra di "grande compostezza e tatto"; solo il giornale *Moskovskie Novosti* denunciò al mondo, in modo nudo e crudo, che "a Khojali rimasero solo i morti".

Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1992, il 366° reggimento russo di fanteria meccanizzata di stanza a Stepanakert eseguiva operazioni punitive nella città di Khojali insieme a formazioni banditesche armene. Una soldatessa di questo reggimento, Viktoria Ivleva, sostiene di aver assistito in persona all'esercito che sferrava colpi di cannone e d'artiglieria sulla città prima della sua presa. Viktoria Ivleva, come membro del reggimento, ammette di aver preso parte alla conquista di Khojali con il secondo scaglione: "...notai che qualcosa che pareva una nuvola stava avvicinandosi, era una massa di gente mezza nuda. L'ultima persona in quella folla di Turchi (Azerbaijani, *nde*) era una donna con tre bambini, era scalza, sulla neve. Ce la faceva appena a muoversi, e spesso cadeva per terra. Il più piccolo dei suoi figli aveva appena due giorni". Quello che poi capitò a questa donna si può vedere in un filmato, in cui, invece del sonoro, si ode un cameraman che piange. Quelle persone furono uccise di punto in bianco su quel dolce pendio. In una delle fotografie della soldatessa del 366° reggimento russo di fanteria meccanizzata Viktoria Ivleva, si vedo-

no quattro valorosi fedain sui corpi degli "Azeri" sconfitti. Ecco come gli aguzzini si scattavano foto macabre, in preda a stati di euforia...

Testimonianza di V. Belykh, corrispondente del giornale Izvestia. "...di volta in volta portavano i cadaveri dei loro compagni azerbaijani morti, scambiati per ostaggi viventi. Neanche in un incubo si possono vedere scene del genere ... occhi bucati, orecchie tagliate, scalpi e teste staccate ... gruppi di



cadaveri che erano stati trascinati con una fune da cingolati, a lungo... non vi è fine alla tortura..."

Leonid Kravets, pilota dell'aeronautica militare, maggiore. "...Il 26 febbraio stavo portando via i feriti da Stepanakert e stavo tornando indietro attraverso il varco di Asgaran. Vidi come dei puntini giù in fondo. Mi abbassai, e il mio meccanico di volo all'improvviso gridò: 'Guarda, ci sono donne e bambini laggiù'. Io stesso vidi circa 200 persone morte sparpagliate su un pendio, fra le quali si aggirava della gente armata... Poi atterrammo lì, cercando di portare via i cadave-

ri. Un capitano della polizia locale era con noi, e ci trovò suo figlio di quattro anni là... col cranio spaccato... e impazzì. Un altro bambino che riuscimmo a raccogliere prima che iniziassero a fare fuoco su di noi era in realtà stato decapitato. Vidi i corpi mutilati di donne, vecchi e bambini dappertutto..."

E' tempo che l'Armenia riconosca la propria responsabilità politica, legale e materiale per il genocidio contro gli Azerbaijani: uno dei più terribili e sanguinari nella storia del ventesimo secolo. Per quanto riguarda la Russia, che rivendica di essere un partner strategico dell'Azerbaijani, e un mediatore corretto nel porre fine al conflitto tra Armenia e Azerbaijani, potrebbe guadagnare molta considerazione nella società civile dell'Azerbaijani, e agli occhi di tutto il mondo civile, se in veste di successore dell'Unione Sovietica condannasse i fatti di Khojali, descrivendoli come un vero genocidio del popolo dell'Azerbaijani, considerandoli un crimine contro l'umanità.

366° reggimento di fanteria meccanizzata – le unità di guardia...

"... Alcuni tra ufficiali e soldati si guadagnavano da vivere vendendo oggetti militari, dato che i compratori, Armeni locali, circolavano liberamente sul territorio del 366° reggimento di fanteria meccanizzata. Vendevano anche cartucce e granate a mano... Avvantaggiandosi di tutto questo, alcuni miliziani "sostenitori" offrono a uno dei tenenti aiuti in denaro in cambio di un piccolo favore. In sostanza si trattava di questo: ogni notte dei veicoli trasporto truppe lasciavano il reggimento per sorvegliare alcuni villaggi e pattugliare alcune strade. Che ne direste di cambiare



leggermente percorso, avvicinarvi ad un villaggio azerbaigiano e sparare diversi colpi?

“Il tenente ci pensò su, si grattò la testa e riguardo a quella proposta decise per una via di mezzo... Il tenente uscì in “missione di combattimento”, ma non andò solo, si fece accompagnare da due soldati, promettendogli dei soldi... Lasciarono il reggimento, presero diversi miliziani armeni per la via, e andarono ad una “festa di spari” ... si avvicinarono ad un villaggio azerbaigiano, aprirono il fuoco dal cingolato BMP-1 per venti minuti, presero il denaro pattuito, si fecero una bevuta con i miliziani e tornarono al reggimento...”

“Ma i soldi hanno una cattiva abitudine, prima o poi finiscono... e i miliziani sostenitori erano sempre in giro, pronti a pagare in cambio di “piccoli favori” ... e il tenente andò a far loro un altro favore. Sono bravi ragazzi, pagano puntualmente. Ma stavolta andò in missione con tre mezzi di fanteria da combattimento, accompagnato non soltanto dai fedeli soldati, ma anche da un paio di ufficiali. La “missione” fu compiuta e i soldi

incassati... Iniziarono a svolgere tali “operazioni” regolarmente, e non solo questa squadra ... I sergenti maggiori armeni erano particolarmente zelanti nello svolgere le loro missioni. Più tardi andarono anche con i carri armati...”

“Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1992, formazioni armate armene presero la città di Khojali con l'aiuto dei carri armati, veicoli trasporto truppe e uomini del 366° reggimento di fanteria meccanizzata Stepanakert. I preparativi per l'assalto furono svolti segretamente, ma uno dei capi dell'assalto era il comandante del secondo battaglione.

“L'imponente attacco di artiglieria, di due ore, sulla città, con i carri armati, i veicoli trasporto truppe, i veicoli da combattimento della fanteria, e missili Alazan modificati ebbe inizio alle ore 23:00. L'offensiva sulla città fu poi lanciata dalle ore 01:00 alle 04:00. Come ebbe inizio l'attacco, ben presto la popolazione civile cominciò ad abbandonare la città, cercando di fuggire ad Agdam.

“Un secondo posto di blocco, del quale gli Azerbaigiani non erano a conoscenza, bloccava loro la fuga...

e da quel posto di blocco gli Armeni iniziarono a fare fuoco sui fuggitivi di Khojali con le mitragliatrici, a distanza ravvicinata... uccisero adulti, bambini, giovani e vecchi senza fare distinzioni...

“...La strada gradualmente si trasformò in un acquitrino di sangue e neve, coperto di cadaveri umani... i corpi macchiati di sangue giacevano uno accanto all'altro in fila – uno sopra l'altro...”

“I sopravvissuti, travolti dal panico, scapparono, cercando in tutti i modi di raggiungere Agdam, lasciandosi il villaggio di Asgaran sulla destra. Ma anch'essi furono abbattuti a colpi d'arma da fuoco... in tutto questo flusso, gli Armeni presero degli ostaggi, uccidendo della gente sul posto. Decapitarono i membri azerbaigiani delle Unità Speciali della Polizia con le asce... e bucarono gli occhi agli ostaggi, gli tagliarono le orecchie, li scalparono e poi li uccisero...”

Gli estratti di cui sopra provengono dal libro di Yuri Girchenko “L'esercito di uno stato che non esiste più”, capitolo 7. Questo è il resoconto di un testimone oculare che servì in questo reggimento...

* * *

Le forze armate dell'Armenia, con il supporto del 366° reggimento, rasero al suolo la città azerbaigiana di Khojali. Questo crimine sanguinario è divenuto uno degli atti più mostruosi del terrorismo internazionale contro la popolazione civile nel ventesimo secolo. Lo sterminio di massa di civili nella città di Khojali, nella regione del Nagorno-Karabakh, in Azerbaigian, avvenne la notte tra il 25 e il 26 febbraio 1992. Ecco il tragico



bilancio del genocidio di Khojali: 613 morti (di cui 106 donne e 63 bambini), 486 feriti con disabilità, 1.275 persone che vissero gli orrori della detenzione armena, e 150 dispersi. Le organizzazioni terroristiche armene e le formazioni armate mercenarie cancellarono intere famiglie, compiendo esecuzioni spettacolo; spellarono gente viva, tagliarono loro le orecchie e li scalparono. Sventrarono donne incinte... tirando fuori il bambino... e poi spingevano le teste dei loro decapitati mariti nei ventri spalancati delle donne già morte... Cose indescrivibili dall'orrore. Uno dei militanti dell'organizzazione terroristica armena ASALA (*esercito segreto armeno per la liberazione dell'Armenia*), Vazgen Sislyan, il cui nome è associato ad una serie di attacchi terroristici sanguinari realizzati in tutto il mondo, non nascose alla stampa il proprio coinvolgimento nell'uccisione di bambini azerbaigiani a Khojali. È emblematico il fatto che Sislyan sia stato successivamente proclamato eroe della guerra del Karabakh, su iniziativa del presidente della Repubblica di Armenia, Robert Kocharyan.

Dal libro dell'autore armeno Daud Kheyriyan, che prese parte alla tragedia di Khojali. "... Il 2 marzo, il gruppo armeno 'Gaflan', incaricato di bruciare i cadaveri degli Azerbaigiani, ne raccolse oltre 100 e li bruciò a circa un chilometro ad ovest di Khojali. Nell'ultimo veicolo vidi una ragazzina di 10 anni ferita alla tempia e alle braccia. Questa bimba aveva una faccia blu ma era ancora viva, nonostante la fame, il freddo e le ferite. Respirava in silenzio. Ben presto un soldato di nome Tigranyan afferrò questa ragazzina immobile e la gettò sulla pila dei cadaveri... che poi furono incendiati".



Un film realizzato dal famoso documentarista azerbaigiano Chingiz Mustafajev, raccontò al mondo intero la tragedia di Khojali. La cinepresa immortalò i bambini con le orecchie tagliate e gli uomini scalpati. Degli Armeni barbuti tolsero la pelle dalla parte sinistra della faccia di una vecchia. Tutti i cadaveri riportavano i segni di atroci torture. La distruzione della città azerbaigiana di Khojali da parte di miliziani armeni è stata riconosciuta come "la più grande

tragedia dell'anno" negli Stati Uniti. Il 366° reggimento russo di fanteria meccanizzata fu richiamato in Russia e disciolto. Ma nessuno degli ufficiali è stato chiamato a rendere conto dei propri crimini.

Il Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian, Heydar Aliyev, nel proprio appello al popolo azerbaigiano in relazione al triste decimo anniversario della tragedia di Khojali, dichiarò: "... Questo brutale e feroce atto di genocidio è passato alla storia





dell'umanità come uno dei più terribili attacchi terroristici di massa... Oggi il governo e il popolo dell'Azerbaijan hanno il compito preciso di portare alla luce tutta la verità sul genocidio di Khojali, e su tutte le azioni malvagie commesse dagli Armeni nel Nagorno-Karabakh, in tutta la loro entità, e il loro orrore, richiamando in particolare l'attenzione degli stati e dei parlamenti del mondo, e del vasto pubblico, assicurandosi che questo brutale atto sia riconosciuto come un vero atto di genocidio. Questo è il nostro dovere umano e civile per la memoria delle vittime di Khojali. D'altra parte, una reale valutazione politica e legale a livello internazionale di questa tragedia, e la meritata punizione dei suoi ideatori, organizzatori e perpetratori sono un'importante condizione per prevenire il ripetersi di tali atti brutali contro l'umanità nel suo complesso".

In base ad uno studio scientifico a cura del consiglio di esperti dell'Istituto dei Diritti Umani dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaijan, i tragici eventi di cui sopra si inquadrano nel diritto internazionale

nel modo che segue.

Il significato legale del concetto di "genocidio" è definito dalla Convenzione "Sulla Prevenzione e la Punizione del Crimine di Genocidio", adottata dalla Risoluzione 260A della Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1948, e comprende ognuno degli atti che seguono, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso: uccidere i membri di un gruppo; provocare danno grave, fisico o mentale, ai membri di un gruppo; infliggere al gruppo condizioni di vita deliberatamente calcolate per provocarne la distruzione fisica, in tutto o in parte; imporre misure volute a prevenire le nascite nel gruppo; trasferire in modo forzoso bambini da un gruppo all'altro.

Per il crimine di genocidio, la presenza dell'intento specifico è considerata essenziale. Questo tratto obiettivo rende il crimine di genocidio diverso da altri reati internazionali simili. Ciascuna delle azioni che costituiscono il crimine di genocidio

deve essere consapevole e deliberata. L'intenzione di commettere tali azioni e la generale consapevolezza delle loro possibili conseguenze non sono elementi sufficienti per configurare il reato di genocidio, per il quale è necessario scoprire lo specifico orientamento dell'intento criminale, oppure l'intenzione specifica collegata alle conseguenze negative del gesto. L'uccisione con colpi d'arma da fuoco dei civili azerbaijani per mezzo di fucili d'assalto, mitragliatrici, e altri tipi di armi, tramite agguati organizzati in anticipo, mentre le vittime cercavano di fuggire, dimostra l'intenzione del genocidio.

Questo crimine è chiaramente rivolto contro il gruppo nazionale azerbaijano. Analizzando il crimine di genocidio, possiamo dire che vi sono tre componenti: 1) la presenza di un gruppo nazionale, etnico, razziale e religioso; 2) la presenza dell'intenzione di cancellare tale gruppo totalmente o parzialmente; 3) aver compiuto qualunque azione contro un gruppo conosciuto interpretabile come genocidio.

Al fine di qualificare la responsabilità per il crimine di genocidio, non vi è necessità che lo scopo finale, quale ad esempio lo sterminio di un intero gruppo, sia stato raggiunto. A questo proposito, è sufficiente commettere una delle azioni che possono essere interpretate come un aspetto del crimine mirato a cancellare un gruppo etnico come tale, interamente o parzialmente. L'idea dello sterminio, che è un aspetto del genocidio, significa perdita di vite umane attraverso un impatto fisico o biologico.

Il tribunale internazionale ha riconosciuto i principi alla base della Convenzione "Sulla Prevenzione e la Punizione del Crimine di Genocidio"



come norme obbligatorie per tutti gli stati.

I documenti che seguono rendono possibile qualificare i fatti di Khojali sulla base del diritto internazionale come un atto del crimine di genocidio: la Convenzione "Sulla Prevenzione e la Punizione del Crimine di Genocidio", lo Statuto del Tribunale Militare Internazionale di Norimberga (come crimine contro l'umanità), lo Statuto della Corte Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, lo Statuto della Corte Penale Internazionale per il Ruanda, lo Statuto della Corte Penale Internazionale, il Codice Penale della Repubblica dell'Azerbaijan, il decreto del Presidente della Repubblica dell'Azerbaijan "Sul Genocidio

degli Azerbaijaniani" emanato il 26 marzo 1998.

Pertanto, le azioni commesse dagli Armeni contro la popolazione civile nella città di Khojali, di etnia azerbaijana, costituiscono genocidio in conformità alle leggi internazionali, e rappresentano un crimine contro l'umanità in base ai principi del diritto internazionale.

L'intera comunità mondiale riconosce il diritto di ogni persona alla vita, alla libertà, e alla personale immunità, condannando la tortura e il comportamento disumano. Questi concetti sono divenuti valori universali indipendentemente dalla propria religione e nazionalità. Purtroppo il mondo è cieco e sordo nei confronti

di tutti i terribili fatti che hanno interessato l'Azerbaijan come risultato della deliberata aggressione armena dal 1988. Ma Dio va cercato nella verità, non nella forza. E noi dobbiamo far emergere la verità su fatti sanguinari e sulle sofferenze che hanno colpito la popolazione civile di Khojali e altri, ponendola all'attenzione della stessa comunità internazionale.

Per essere gentile, devi saper essere duro. E noi cercheremo con durezza e coerenza il riconoscimento, da parte del mondo intero, dell'atto di genocidio perpetrato contro gli uomini, le donne, i bambini e i vecchi azerbaijani, vale a dire contro l'intero popolo dell'Azerbaijan. 🌱

